

Letteratura e medicina

***"Tra medicina e letteratura
corse sempre amicizia".***

(C.Dossi)

Malattia come tema letterario

Dalla peste dei secoli scorsi alla tisi dell' '800 e inizio '900, non meno che nell'antichità la malattia ha sempre costituito un tema letterario per eccellenza. Anche per le credenze popolari (e i pregiudizi) ad essa collegati: se per un verso sia la tubercolosi quanto la sifilide erano ritenute particolarmente stimolanti per l'attività intellettuale, è anche vero che essa era considerata molto più spesso uno stigma negativo.

Vanno tuttavia fatte delle distinzioni: il tema è stato trattato sia come sfondo alle vicende narrate ed espressione del tempo, sia come testimonianza medico-scientifica, ma l'aspetto più interessante è in genere l'esperienza diretta, e il modo in cui si riflette nei personaggi principali. Così essa spesso diventa metafora.

Fin dall'antichità Apollo era insieme dio della medicina e delle arti, inoltre la letteratura è piena di personaggi che sono medici o celebri pazienti. Da un lato la medicina ha, nel rapporto con il paziente, aspetti intuitivi che l'avvicinano all'arte, dall'altro la letteratura si è spesso ispirata alla medicina e ciò è riscontrabile anche nel linguaggio stesso delle due discipline e nella loro storia.

Molti scrittori sono stati medici e viceversa, per esempio Bulgakov o Cechov che ha strettamente connesso tra di loro le due esperienze.

Le diverse espressioni letterarie hanno diversamente accentuato questo o quell'aspetto del mondo della medicina, esiste poi un rapporto tra malattia ed espressione artistica.

Nell'Iliade il corpo è protagonista assoluto e i riferimenti a parti del corpo umano vi sono particolarmente frequenti.

Per gli eroi omerici il corpo è il bene che l'uomo ha di più prezioso. L'eroe è il suo corpo e tutto perde quando perde il corpo. Quando con la morte l'energia vitale che risiede nei tessuti (thymòs) si disperde, l'anima (psyché), disgiunta dal corpo, è solo un'ombra, un fantasma inconsistente che rimpiange in eterno la vita, perché al corpo sono legati tutti i valori dell'eroe omerico (bellezza, valore, onore e gloria).

I riferimenti anatomici dell'Iliade sono numerosi. Quasi tutti gli organi principali sono menzionati: l'encefalo e il midollo spinale, la trachea e il polmone, il cuore, il fegato e l'intestino, la vescica urinaria, la lingua. Per il rene il riferimento è indiretto tramite la menzione della capsula adiposa che avvolge l'organo. Non sono invece menzionati organi posti profondamente nell'addome, come il pancreas e le ghiandole surrenali, forse perché non conosciuti o perché difficilmente accessibili ai traumi esterni.

Anche la milza, benchè abbastanza voluminosa e generalmente esposta ai traumi, non è menzionata da Omero. I riferimenti alle ossa e alle articolazioni invece sono comuni, naturalmente, per la frequenza dei traumi connessi alla guerra in corso: le ossa frontale, temporale e occipitale, le vertebre, l'articolazione vertebro-occipitale, la clavicola, l'osso pubico, l'acetabolo dell'osso dell'anca, l'articolazione dell'anca. I riferimenti ai vasi sono pochi, limitati all'arteria carotide esterna e all'aorta.

Non essendo l'Iliade uno scritto medico, i riferimenti anatomici del testo si limitano, ovviamente, ad accenni brevi, dai quali non si può ricavare quanto esattamente era noto della morfologia delle strutture menzionate, ma spesso invece emerge molto chiaramente la conoscenza dei rapporti tra organi e varie strutture (ossa, cavità, articolazioni, tendini e vasi).

La lauda di Jacopone da Todi (1236-1306), uno dei più appassionati protagonisti della letteratura italiana delle origini costituisce, nelle diciotto quartine di cui si compone, una sorta di summa dell'universo patologico medioevale, soprattutto quando la lebbra (malsania) invocata nei due versi dell'esordio venga intesa come paradigma di tutti i contagi che travagliarono quell'epoca.

O SEGNOR PER CORTESIA

Jacopone da Todi

*O Signor, per cortesia,
manname la malsania.*

*A me la fevre quartana,
la continua e la terzana,
la doppia cotidiana
co la granne etropesia.*

*A me venga mal de denti,
mal de capo e mal de ventre,
a lo stomaco dolor pognenti,
e 'n canna la squinanza.*

*Mal degli occhi e doglia de fianco
E l'apostema dal canto manco;
tiseco me ionga an alco
e d'onne tempo la fernosia.*

*Aia 'l fecato rescaldato,
milza grossa, el ventre enfiato,
lo pulmone sia piagato
con gran tossa e parlasia.*

*A me vegna le fistelle
con migliaia de carvoncigli,
e li granchi siano quilli
che tutto repien ne sia.*

*A me vegna la podagra,
mal de ciglio sì m'agrava;*

*la disenteria sia piaga
e le morroite a me e dia.*

*A me vegna el mal de l'asmo,
iongasece quel del pasmo,
como al can me venga el rasmò
ed en bocca la grancia.*

*A me lo morbo caduco
de cadere en acqua e 'n fuoco,
e ià mai non trovi luoco
che io affritto non ce sia.*

*A me venga cechetate,
mutezza e sordetate,
la miseria e povertate,
e d'onne tempo en trapparia.*

*Tanto sia il fetor fetente,
che non sia null'om vivente
che non fugga da me dolente
posto 'n tanta enfermeria.*

*En terrebele fossato,
ca Riguerci è nomenato,
loco sia abandonato
da omne bona compagnia.*

*Gelo, granden, tempestate,
fulgur, troni, oscuritate,
e non sia nulla avversitate
che me non aia en sua bailia.*

*La demonia enfernali
sì me sian dati a ministrali,
che m'essercitin li mali
c'aio guadagnati a mia follia.*

*Enfin del mondo a la finita
sì me duri questa vita,
e poi, a la scivirita,
dura morte me se dia.*

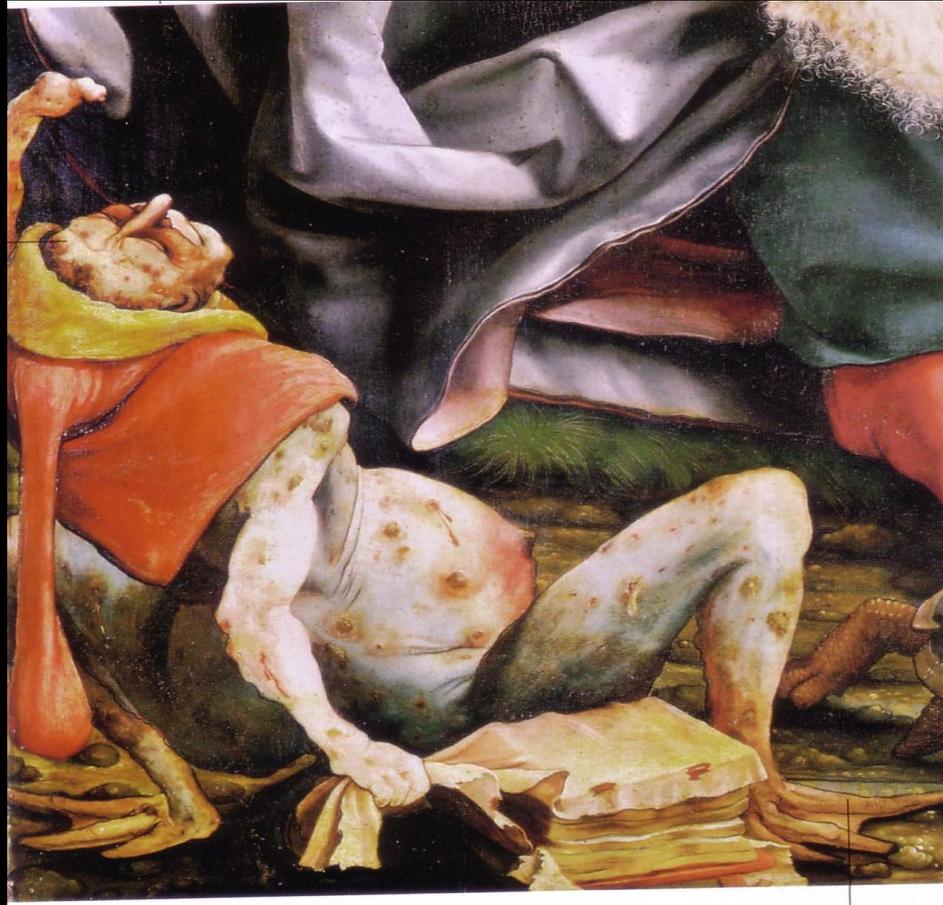
*Aleggome en sepoltura
un ventre de lupo en voratura,
e l'arliquie en cacatura
en espineta e rograria.*

*Li miracul' po' la morte:
chi ce viene aia le scorte
e le vessazione forte
con terrebel fantasia.*

*Onn'om che m'ode mentovare
sì se deia stupefare
e co la croce signare,
che rio scuntro no i sia en via.*

*Signor mio, non è vendetta
Tutta la pena c'ho ditta:
chè me creasti en tua diletta
e io t'ho morto villania*

Le epidemie



Si ritiene che la filastrocca che segue abbia avuto origine ai tempi della grande peste del 1665, la “Morte Nera” o anche “Peste bubbonica”, che ha decimato la popolazione europea. Quando si sospettava che una persona fosse ammalata, veniva rinchiusa nella propria casa, insieme a tutti i familiari e alla servitù per 40 giorni dopo che l'ultima vittima era deceduta. Una specie di “infermieri” giravano per queste case sigillate, portando cibo a coloro che potevano pagarlo.

I corpi dei deceduti venivano raccolti in giro con dei carri da monatti, che provvedevano a bruciarli fuori città: i cimiteri si erano riempiti in tempi brevissimi. Migliaia di londinesi hanno vissuto su barche in mezzo al Tamigi quando l'epidemia era al culmine e in tal modo alcuni si salvarono. La disperata situazione che si era creata ai tempi dell'epidemia, aveva inciso fortemente sulla vita dei bambini, che esorcizzavano il dolore e la morte inserendo questa canzone nei loro giochi: “Ring a ring o' rose...”. L'anello di rose o il cerchio di rose si riferiva all'eruzione cutanea circolare rossa che si manifestava sulla pelle degli appestati; fiori e talora erbe aromatiche venivano portati appesi al collo in un sacchetto, nella convinzione che allontanassero la peste e nel tentativo di mascherare l'odore dei morti; “a-tishoo” era il suono degli starnuti che accompagnavano gli ultimi momenti dell'appestato.

Ring a ring a Roses
A pocketful of posies
Tishoo, tishoo
We all fall down!

Giro giro tondo
casca il mondo
casca la terra
tutti giù per terra!

“Un anello, un cerchio di rose,
un sacchetto pieno di
mazzetti di fiori,
il suono di uno starnuto
Cadiamo tutti giù per terra”

Il morbo acheo

Nel I libro dell'Iliade, Apollo, supplicato dall'oltraggiato sacerdote Crise, scende dall'Olimpo e diffonde nel campo acheo una micidiale malattia (nousos, v. 10), scagliando da lontano le sue mortali frecce (vv. 33-49) per 9 giorni (v. 54). La malattia colpisce prima muli e cani, poi gli uomini; i roghi funebri sono fitti e incessanti (vv.50-52).

Benchè nessun sintomo sia menzionato, dal testo si ricavano sei caratteristiche della malattia: 1) alta mortalità; 2) rapida diffusione; 3) durata breve; 4) insorgenza negli animali con successivo contagio degli uomini; 5) esordio negli equini; 6) coinvolgimento dei cani. Il morbo si configura quindi come zoonosi epidemica ad andamento acuto ed esito rapidamnete fatale in un' alta percentuale dei casi. Nel vecchio trattato di patologia di Anderson, JM Kissane dicendo che l'antrace è descritta nel primo libro dell'Iliade, identifica questa malattia con il morbo acheo.

La peste

Esistono due forme principali di peste: la differenza si può determinare analizzando l'interno dei **bubboni** infetti o attraverso un'emocoltura. Ancora è oscuro perché si trasmetta in una forma invece che in un'altra.

Peste bubbonica

Oriopsylla montana, vettore della *Yersinia pestis* negli Stati Uniti

La trasmissione nell'uomo può avvenire attraverso la puntura delle pulci dei ratti, in particolare la ***Xenopsylla cheopis***, o tramite il morso dei ratti (suris) stessi o di altri roditori. La pulce dell'uomo (*Pulex irritans*) ed i pidocchi, in forma minore, permettono di trasmettere la peste bubbonica anche da uomo ad uomo.

La peste

- Insorge violentemente dopo un periodo di incubazione da 2 a 12 giorni. Si presenta con febbre alta, cefalea, grave debolezza, disturbi del sonno, nausea, fotosensibilità, dolore alle estremità, vomito e delirio. Si formano pustole nelle zone punte dalla pulce infetta; i linfonodi delle zone colpite (generalmente la zona inguinale e quella ascellare) si infiammano, gonfiandosi fino a formare uno o più bubboni. Possibile formazione di petecchie.
- Nei casi gravi, l'infezione si propaga nell'organismo provocando insufficienza cardiocircolatoria, complicazioni renali o emorragie interne, sintomi che possono facilmente portare alla morte. Altrimenti, nei casi meno gravi, la febbre cessa dopo circa due settimane, i bubboni gettano fuori del pus sgonfiandosi e lasciando una cicatrice.

La mascherata della Morte Rossa

Edgar Alan Poe



“ Da lungo tempo la Morte Rossa devastava il paese. Nessuna pestilenza era mai stata così fatale, così spaventosa. Il sangue era la sua manifestazione e il suo sigillo: il rosso e l’orrore del sangue.



Provocava dolori acuti, improvvise vertigini, poi un abbondante sanguinare dai pori, infine la dissoluzione. Le macchie scarlatte sul corpo e soprattutto sul volto delle vittime era il marchio della pestilenza che le escludeva da ogni aiuto e simpatia dei loro simili. L'intero processo della malattia: l'attacco, l'avanzamento e la conclusione duravano non più di mezz'ora.[...] “



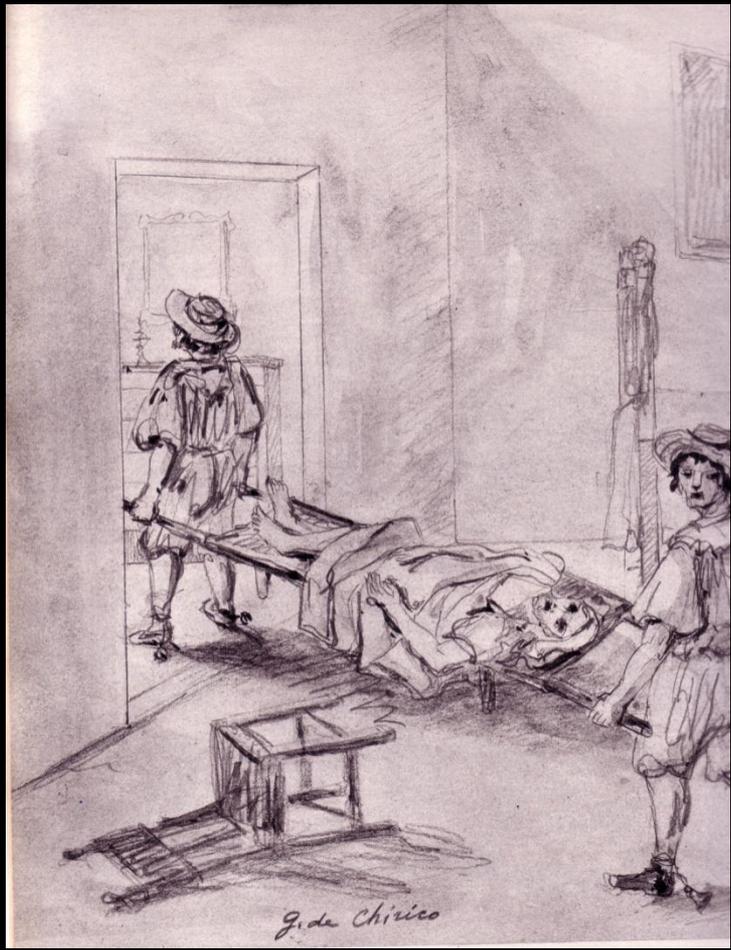
I Promessi Sposi

Alessandro Manzoni



Capitolo XXXI

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: ché della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria piú famoso che conosciuto [...].





I medici

La bella Bambina dai capelli turchini fa raccogliere il burattino: lo mette a letto, e chiama tre medici per sapere se sia vivo o morto.

Pinocchio

Carlo Collodi



Capitolo XVI

E i medici arrivarono subito uno dopo l'altro: arrivò, cioè, un Corvo, una Civetta e un Grillo-parlante.

– *Vorrei sapere da lor signori* – disse la Fata, rivolgendosi ai tre medici riuniti intorno al letto di Pinocchio – *vorrei sapere da lor signori se questo disgraziato burattino sia vivo o morto!... –*

A quest'invito, il Corvo, facendosi avanti per il primo, tastò il polso a Pinocchio, poi gli tastò il naso, poi il dito mignolo dei piedi: e quand'ebbe tastato ben bene, pronunziò solennemente queste parole:

– *A mio credere il burattino è bell'e morto: ma se per disgrazia non fosse morto, allora sarebbe indizio sicuro che è sempre vivo!*

– *Mi dispiace* – disse la Civetta – *di dover contraddire il Corvo, mio illustre amico e collega: per me, invece, il burattino è sempre vivo; ma se per disgrazia non fosse vivo, allora sarebbe segno che è morto davvero.*

– *E lei non dice nulla?* – domandò la Fata al Grillo-parlante.

– *Io dico che il medico prudente, quando non sa quello che dice, la miglior cosa che possa fare, è quella di stare zitto. Del resto quel burattino lí, non m'è fisionomia nuova: io lo conosco da un pezzo! –*



Pinocchio, che fin allora era stato immobile come un vero pezzo di legno, ebbe una specie di fremito convulso, che fece scuotere tutto il letto.

– *Quel burattino lí* – seguì a dire il Grillo-parlante – *è una birba matricolata... –*

Pinocchio aprì gli occhi e li richiuse subito.

– *È un monellaccio, uno svogliato, un vagabondo... –*

Pinocchio si nascose la faccia sotto i lenzuoli.

– *Quel burattino lí è un figliuolo disubbidiente, che farà morire di crepacuore il suo povero babbo!... –*

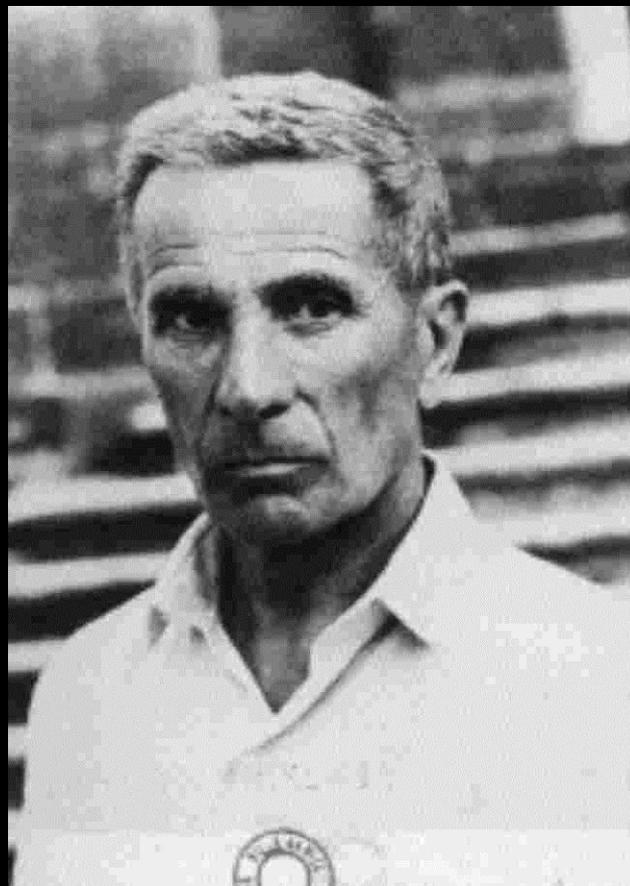
A questo punto si sentì nella camera un suono soffocato di pianti e di singhiozzi.

Figuratevi come rimasero tutti, allorché, sollevati un poco i lenzuoli, si accòrsero che quello che piangeva e singhiozzava era Pinocchio.

– *Quando il morto piange, è segno che è in via di guarigione – disse solennemente il Corvo.*

– *Mi duole di contraddire il mio illustre amico e collega – soggiunse la Civetta – ma per me quando il morto piange, è segno che gli dispiace a morire. –*

Sette piani
Dino Buzzati, da *Sessanta racconti*



Sette piani è un racconto di Dino Buzzati pubblicato originariamente nei *Sessanta racconti* e successivamente ne *La boutique del mistero*, entrambi editi da Mondadori.

L'avvocato Giuseppe Corte, dopo aver letto un volantino pubblicitario, in un giorno di marzo si fa ricoverare in un moderno ospedale di una grande città italiana, specializzato nella cura del male da cui si sente leggermente affetto. L'ospedale è strutturato in sette piani: i pazienti meno gravi vengono ricoverati in quello più alto, mentre ai piani più bassi si trovano, in forma crescente da piano a piano, i casi più gravi. Ovviamente Corte viene accolto subito al settimo livello, in attesa che i medici riescano a convincerlo che non ha nulla e lo risediscano a casa. Corte inizia un buon *iter* verso la guarigione, ma una serie di cause concatenate fa sì che venga trasferito nei piani inferiori, sempre con motivi pretestuosi.

[..]Dopo un giorno di viaggio in treno, Giuseppe Corte arrivò, una mattina di marzo, alla città dove c'era la famosa casa di cura. Aveva un po' di febbre, ma volle fare ugualmente a piedi la strada fra la stazione e l'ospedale, portandosi la sua valigetta.

Benché avesse soltanto una leggerissima forma incipiente, Giuseppe Corte era stato consigliato di rivolgersi al celebre sanatorio, dove non si curava che quell'unica malattia. ciò garantiva un'eccezionale competenza nei medici e la più razionale ed efficace sistemazione d'impianti.[..]

[..] Ne derivava che gli ammalati erano divisi in sette progressive caste. Ogni piano era come un piccolo mondo a sé, con le sue particolari regole, con le sue speciali tradizioni. E siccome ogni settore era affidato a un medico diverso, si erano formate, sia pure minime, ma precise differenze nei metodi di cura, nonostante il direttore generale avesse impresso all'istituto un unico fondamentale indirizzo.[..]

[..] « e allora resto al settimo piano?» aveva domandato ansiosamente Giuseppe Cortea questo punto.

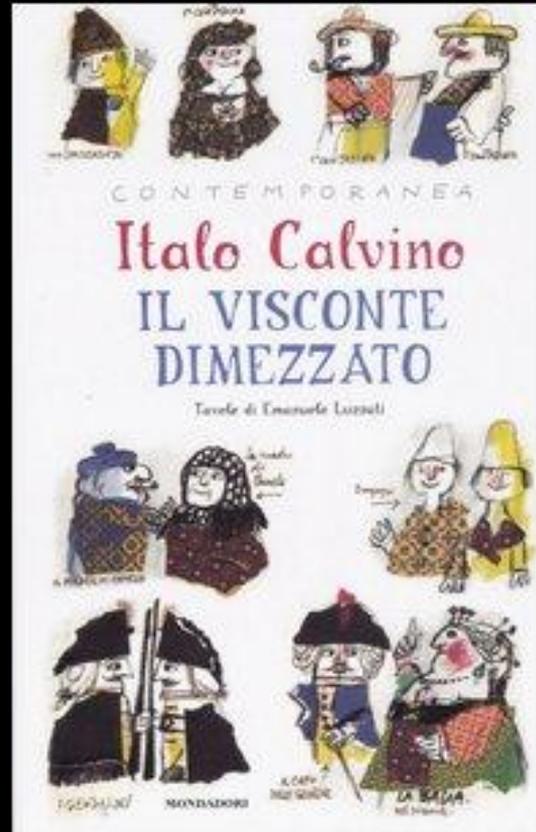
«Ma naturalmente! » gli aveva risposto il medico battendogli amichevolmente una mano su una spalla. «E dove pensava di dover andare? Al quarto forse?» chiese ridendo, come per alludere alla ipotesi più assurda.[..]

[..] L'unica, benché povera, consolazione di Giuseppe Corte, una volta che si trovò al quinto piano, fu di sapere che per giudizio concorde di medici, di infermieri e ammalati, egli era in quel reparto il meno grave di tutti. Nell'ambito di quel piano insomma egli poteva considerarsi di gran lunga il più fortunato.[..]

[..] Il medico per tranquillizzarlo, fece finta di concentrarsi un momento in meditazione e poi, annuendo con il capo a se stesso, disse lentamente « Oh Dio! Proprio per accontentarla, ecco, ma potremmo in fondo metterla al sesto! Si si».

(Sette piani, da Sessanta racconti Dino Buzzati).

Il Visconte dimezzato Italo Calvino



Il visconte dimezzato è un romanzo di Italo Calvino scritto nel 1952, primo capitolo della "trilogia araldica", insieme con ***Il barone rampante*** (1957) e ***Il cavaliere inesistente*** (1959).

Visconte dimezzato è ambientato intorno alla metà del 1700. La storia è narrata dal nipote del visconte protagonista, figlio illegittimo della sorella, che è presente nella storia. Il protagonista di questo romanzo è appunto il visconte Medardo di Terralba. La storia comincia quando Medardo, in Boemia si dirige col suo scudiero Curzio all'accampamento dei crociati. Nella prima battaglia a cui partecipa riceve una cannonata dai Turchi che lo divide in due esatte metà, di cui una viene subito salvata dai medici dell'esercito mentre l'altra da alcuni eremiti-viandanti molto tempo dopo. Arrivati a casa i due visconti convivono a Terralba, il primo arrecando danni e dolore, il secondo predicando il bene e la gentilezza, vengono quindi soprannominati rispettivamente il Gramo ed il Buono. Non solo il Gramo però suscita ostilità nella corte, ma col passare del tempo anche il Buono, che al suo arrivo era benvoluto da tutti per il suo altruismo, comincia ad essere evitato, soprattutto dagli ugonotti, per la sua eccessiva ed insistente gentilezza.

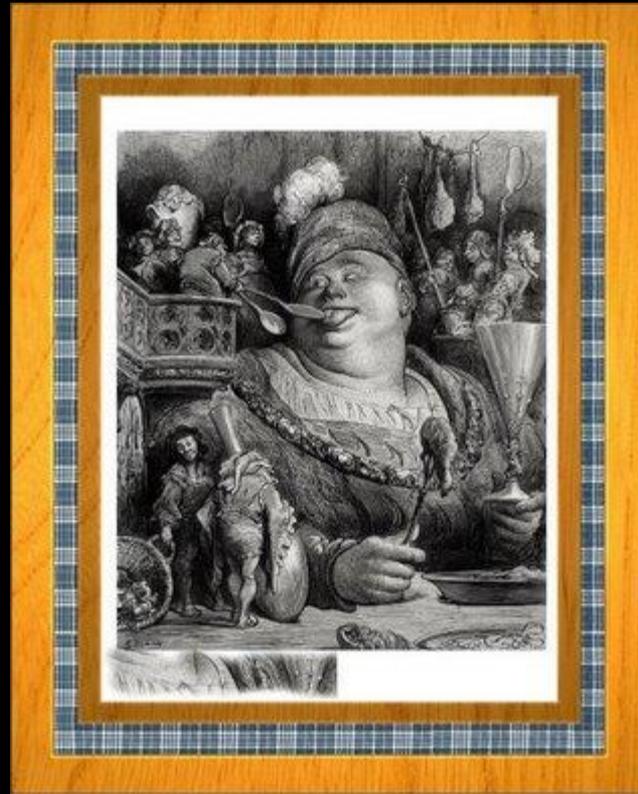
- Pamela, la contadina che vive con la sua famiglia in campagna di cui i due visconti sono innamorati, non tollera più né l'uno né l'altro. La contadina però, preferisce il Buono all'altra metà. I genitori di Pamela inizialmente vogliono che questa si sposi con il Gramo, perché questo minacciava di distruggere la loro famiglia. Pamela alla fine acconsente alla proposta di matrimonio del Gramo e chiede lei stessa anche al Buono di sposarla, il giorno delle nozze si presenta per primo il Buono e la funzione inizia, ma viene interrotta dall' arrivo del Gramo che sfida il buono a duello. Nella lotta la ferita si riapre e il dottor Trelawney, un medico inglese naufragato lì anni prima, ne approfitta per ricucirli insieme. Alla fine Medardo sposa Pamela. Il romanzo presenta come tema centrale il problema dell'uomo contemporaneo dimezzato, cioè incompleto; e proprio a tal fine, il personaggio è stato dimezzato secondo la linea di frattura tra bene e male.

[..] I medici tutti contenti. – Uh, che bel caso! – se non moriva nel frattempo, potevano provare anche a salvarlo. E gli si misero d’attorno[..]

[..] Cucirono, applicarono, impastarono: chi lo sa cosa fecero. Fatto sta che l’indomani mio zio aperse l’unico occhio, la mezza bocca, dilatò la narice e respirò.[...]

(Il visconte dimezzato, Italo Calvino).

Gargantua e Pantagruelle François Rabelais



Gargantua e Pantagruel è una serie di cinque romanzi scritti da Francois Rebelais nella prima metà del 1500. L'opera racconta le avventure di due giganti, il padre *Gargantua* e suo figlio *Pantagruel*, con un linguaggio semplice e vivace, ed uno stile divertente, stravagante e satirico. C'è molta crudezza, violenza e un umorismo che fa uso delle funzioni corporali.

Essendo perseguitato dalla censura della Sorbona, Rabelais pubblicò questi suoi lavori con il nome di Alcofribas Nasier, un anagramma del suo stesso nome.

[..] *Ond'io mi meraviglio moltissimo d'un sacco di filosofi matti e di medici, che perdono il loro tempo a disputare sulla ragione del calore delle suddette acque: se è per via del Borace, o dello Zolfo, o dell'Allume, o del Salnitro, contenuti nelle viscere dei monti; perché non sono altro che fantasie, e farebbero meglio ad andare a strofinarsi il culo sui cardi, che a perdere così il lor tempo nel disputare di una cosa di cui non sanno l'origine. Mentre la soluzione è così facile; e non c'è bisogno di stare a far tante inchieste, per sapere che tutti quei bagni son caldi per il semplice fatto che hanno avuto origine da quel terribile scolo dell'ottimo Pantagruele.[...]*

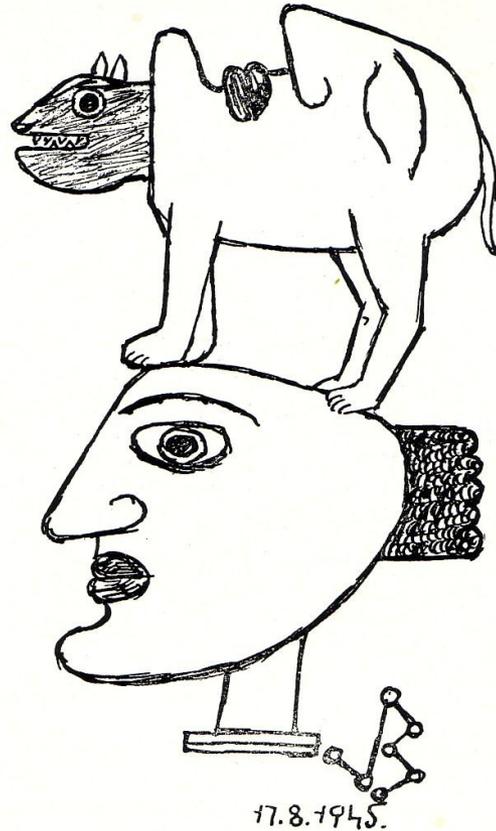
(Gargantua e Pantagruele, François Rabelais)

Le operazioni

[...] Tirato via il lenzuolo, il corpo del visconte apparve orrendamente mutilato. Gli mancava un braccio e una gamba, non solo, ma tutto quello che era di torace e di addome tra quel braccio e quella gamba era stato portato via, polverizzato da quella cannonata presa in pieno. (Il visconte dimezzato, Italo Calvino).

Cuore di cane

Michail Bulgakov



342 Victor Brauner, Illustrazione per *Main forte* di Benjamin Péret, Disegno, 1945

[...] Il cane giaceva disteso sullo stretto tavolo operatorio e la sua testa ciondolava inerte sul bianco cuscino d'incerata la sua pancia era stata rasata e ora il dottor Bormentàl', affannato e frettoloso, rapandogli la testa spingendosi nel folto pelo con la macchinetta. Con le palme appoggiate all'orlo del tavolo, gli occhi scintillanti come la montatura d'oro dei suoi occhiali, Filipp Felippovic osservava l'operazione dicendo con voce emozionata:

“ Ivàn Arnòl ‘dovic, il momento più importante è quello dalla sella turcica. La prego di porgermi in fretta l’ipofisi e di richiudere subito. Se si produce un emorragia abbiamo perso il nostro tempo e anche il cane. Del resto per lui anche così non c’è speranza”. Il professore tacque strizzando gli occhi; guardò quasi beffardo quelli socchiusi del cane poi aggiunse:

“ Eppure, sa, mi fa pena. Pensi mi ci ero abituato”. [...]

[...] Si raddrizzò, guardò la testa del cane e disse. “ *Che Dio ci aiuti. Bisturi!*”. Dal mucchio d’oggetti scintillanti sul tavolinetto Bormental estrasse un piccolo coltellino panciuto e lo porse al sacerdote. Poi indossò dei guanti neri uguali ai suoi.

“ *Dorme?*”, domandò Filipp Filippovic.

“ *Profondamente*”

Filipp Filippovic strinse i denti. I suoi occhietti brillarono acuti e pungenti e abitando il suo bisturi tracciò sulla pancia di Pallino un taglio diritto e lungo. La pelle si aprì immediatamente e il sangue schizzò in tutte le direzioni.

Con uno scatto felino, Bormentàl cominciò a premere la ferita del cane con compresse di garza, poi, con un paio di pinzette piccole come quelle per lo zucchero, ne strinse gli orli e quella si asciugò. Gli spuntarono gocce di sudore sulla fronte.

Filipp Filippovic diede un secondo colpo di bisturi, poi tutti e due cominciarono a straziare il corpo di Pallino con ganci, forbici e grappette. Saltarono fuori dei tessuti rosa e gialli che stillavano rugiada di sangue [...] “

Nei grandi romanzi di Thomas Mann la medicina e i medici, hanno molta importanza; e la intuizione sferzante dello scrittore tedesco riesce a cogliere il senso molteplice e camaleontico dell'arte medica.

In due dei suoi romanzi dai quali riemerge una percezione a volte sconvolgente dei modi di essere delle malattie e dei modi di confrontarsi con esse da parte dei medici. Nel suo primo stupefacente romanzo, e cioè ne *"I Buddenbrook"* ci è possibile cogliere un brano di discorso nel quale la dimensione psicologica della malattia, la sua componente psicosomatica, è descritta e illustrata magistralmente. Siamo agli inizi del secolo, e ancora più sorprendente è questa capacità di penetrare nel gioco enigmatico e oscuro delle connessioni fra anima e corpo.

I Buddenbrock

Thomas Mann

- «[...] Ad ogni modo, un bravo medico di solida cultura, come il dottor Langhals, tanto per fare un nome, il bel dottor Langhals con le sue piccole mani coperte di peli neri, sarà subito in grado di identificare la malattia, e la comparsa delle fatali macchioline rosse sul petto e sul ventre gli darà la certezza assoluta. Egli non avrà dubbi sulle misure da prendere, i rimedi da applicare»
- «[...] Egli non sa se la malattia che ha chiamato “tifo” sia in questo caso un infortunio poco grave in sé, la spiacevole conseguenza di un’infezione che forse si sarebbe potuto evitare, che a ogni modo si combatte efficacemente coi mezzi della scienza... o se non sia semplicemente una forma di disfacimento, la veste stessa della morte, che avrebbe potuto apparire anche sotto altra maschera, e contro la quale non c’è rimedio che valga».